

Inutile criticare la Ue e Weidmann se poi l'Italia perde tempo a dibattere di elezioni

DI ANGELO DE MATTIA

Si riaffaccia l'ipotesi delle elezioni politiche anticipate con l'idea, attribuita a Matteo Renzi, di un Election Day a giugno che inglobi anche le elezioni amministrative. Naturalmente, per arrivare a tale risultato occorrerà che Gentiloni si dimetta o ne sia indotto e che il Capo dello Stato, cui spetta la decisione finale, sia d'accordo. Nella storia dell'ancora prima Repubblica c'è un caso di anticipazione del confronto elettorale - che per la verità in precedenza era stato comunque delineato - alla quale si arrivò con la decisione della Dc di votare, per la certezza e per affrettare i tempi del ricorso alle urne, contro il governo presieduto nel 1987 da Amintore Fanfani, dunque un «suo» governo. Oggi, però, dovremmo essere assai lontani da tale ipotesi, dal momento che un voto per la caduta dell'esecutivo promosso dal Pd, non sostenuto da motivazioni valide, susciterebbe un mezzo terremoto e avrebbe impatti, probabilmente, sullo stesso voto al quale si dovesse poi arrivare. La caduta potrebbe avvenire per mano di altri gruppi oppure, come si è accennato, per volontarie dimissioni, anche queste, tuttavia, da suffragare con ragioni che dovrebbero risultare difficilmente oppugnabili. Insomma, il modo con cui arrivare a un'eventuale competizione elettorale a giugno, successiva alle primarie e al congresso dei Dem, non è affatto semplice, intrecciandosi complessi aspetti sostanziali e procedurali. Il percorso verso un tale approdo incontra comunque importanti scadenze, come il G7 di Taormina, la preparazione del Def con la manovra correttiva, l'impostazione, alla luce della risalita dell'inflazione, di un'adeguata linea di politica economica che non dovrebbe poter attendere la formazione di un nuovo esecutivo il quale, giocoforza, entrerebbe nel pieno dei poteri a settembre. Prima ancora, occorrerà affrontare il non facilmente risolvibile problema della legge elettorale e della omogeneità, al riguardo, tra

Camera e Senato. In sostanza, un anticipo del genere accentuerebbe le incertezze durante la fase non breve che porterebbe alle elezioni e, probabilmente, anche dopo per quella che si potrebbe oggi stimare, stanti i sondaggi sulle intenzioni di voto, una non semplice formazione del nuovo esecutivo. Del resto, si preme per alcune iniziative parlamentari, qual è la Commissione d'inchiesta sul sistema bancario e finanziario che dovrebbe restare in vita fino alla fine della legislatura e, nel contempo, si opera per far finire quest'ultima a giugno? Senza dunque precisare che si tratterebbe dell'istituzione solo simbolica della Commissione, magari per farne elemento di vanto e di lotta durante la campagna elettorale? Naturalmente, può valere anche il rovescio della medaglia che sarebbe dato da una discussione che si prolunghi oltre modo su anticipare o no la prova elettorale, magari senza arrivare a un risultato mentre il governo finisce con il configurarsi come «color che son sospesi» sotto la spada di Damocle dell'arrivo di un avviso di sfratto. Da ciò si può ricavare che anzitutto per l'economia, ma non di meno per la partecipazione dei cittadini, di tutto ci sarebbe bisogno tranne che dell'apertura di un dibattito su elezioni-sì-elezioni-no che, come si è accennato, accrescerebbe una sensazione di indeterminatezza del governo della cosa pubblica. C'è bisogno a questo punto di una scelta chiara in un senso o nell'altro. Sarebbe a questo punto grave permanere nell'equivoco oppure, dopo aver formulato diverse ipotesi anticipatorie, rifiutarsi di compiere un atto di chiarezza trincerandosi strumentalmente dietro i poteri del Presidente della Repubblica. Quando si compie la consueta elencazione dei problemi e dei ritardi italiani - dal debito, alla debolezza della crescita, dalla inadeguata produttività e

competitività ai crediti bancari deteriorati fino al rallentamento delle riforme - pur riconoscendo alcuni progressi compiuti, non si può contemporaneamente immaginare che una lunga e inconcludente discussione sul se anticipare a giugno o a settembre le elezioni politiche sia coerente con il bisogno di una svolta nelle materie testé elencate. Ieri il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, parlando a Parigi ha detto che senza un drastico cambiamento di strategia dell'Unione europea c'è il rischio che la Brexit non rimanga un caso isolato, ma che ci possano essere altre «uscite». Ben detto. Ora, però, ci si attende coerenza nell'azione del governo con la messa in campo di iniziative concrete, dal momento che l'esecutivo non è un mero osservatore o un semplice commentatore di eventi. Sempre ieri il Centro Studi della Confindustria ha messo in rilievo come l'incertezza freni l'aumento del pil. Mettendo insieme la dichiarazione del ministro e quest'ultima analisi e aggiungendo che il falco presidente della Bundesbank, Jens Weidmann ha stranamente dichiarato di ritenere al momento appropriata la impostazione espansiva della politica monetaria della Bce - dunque, senza rischi, per ora, per il rientro dal quantitative easing - si può avere la conferma del nocuo che l'indeterminatezza politica può arrecare. Più che giusto pretendere una svolta nell'Unione e nell'Eurozona ma poi c'è la parte che spetta all'Italia, incompatibile con il perdurare di incertezze. Insomma, oggi una delle prime leve della politica economica (e non solo) da attivare è la chiarezza sulla navigazione e su come si intendano affrontare le diverse scadenze, una chiarezza da conseguire in tempi brevissimi, prima che l'indeterminatezza faccia altri danni. A tal fine, la costruzione del futuro di singoli esponenti politici non può non lasciare il passo a quella del futuro del Paese. (riproduzione riservata)

